

CORRIERE DELLA SERA

MILANO / CRONACA



ESAMI



361



Milano, maturità. La storia di Libasse Fall: dal barcone al diploma

Via dal Senegal, ha dormito in Centrale. Poi la comunità Kayròs

di Elisabetta Andreis



Libasse Fall

«L'integrazione non è una cosa semplice. Richiede fatica, resistenza. Umiltà e dignità». Così parlò Libasse Fall, partito dal Senegal esattamente cinque anni fa — il 26 giugno 2013 — e la data lui se la ricorda bene. Da profugo sbarcato come minore straniero non accompagnato, che dormiva alla Stazione Centrale e non sapeva una parola di italiano, a diplomando. Ieri ha concluso le prove scritte per la sua maturità. Il Quizzone? «Abbordabile», dice.

Molto punta sulla tesina che porterà all'orale, sul tema che conosce meglio: gli sforzi degli immigrati per inserirsi lì dove arrivano. «Senza mai perdere le loro radici», precisa il ragazzo.

Quasi due metri di altezza, jeans e zainetto sempre sulle spalle, piglio ormai sicuro, conquistato sul campo: «Ho lasciato i miei genitori e tre sorelle al Paese, non li rivedo da tantissimo tempo», è la prima cosa che dice riavvolgendo il nastro della sua storia. «Sono partito a 16 anni con una manciata di coetanei. Non c'era la guerra, ma neanche la possibilità di un futuro». La sua è stata una fuga economica. Non politica. «Le nostre famiglie ci hanno lasciato partire ma il momento dell'addio è stato straziante, continuavamo a voltarci indietro, a guardare dal finestrino dell'autobus. Ci

salutavano dalla strada sterrata e noi avevamo il magone, ma anche un sacco di adrenalina in corpo. Non sapevamo dove saremmo arrivati, il giorno dopo».

Il passaggio in Mauritania, e da lì (per arrivare in Italia) la partenza di notte, in barcone. «Qualcuno, nelle varie tappe, spariva. Non sapevamo dove finiva. Ma era stato chiaro fin dall'inizio che non saremmo arrivati tutti a destinazione». Loro quattro amici ce l'hanno fatta: l'Italia. Libasse conosceva il Milan, soprattutto: «Giocavo a calcio, in Senegal, in una squadra professionale. Volevo provare a fare il salto». Il provino l'ha fatto, non è andato in porto. Eppure lui, unico tra gli amici, è voluto rimanere in Italia. Gli altri tre sono andati in Francia o in Germania, non sono più in contatto: «Dopo un'esperienza così forte come il barcone, è difficile restare uniti. Sentirsi fa ricordare quei momenti con intensità troppo drammatica», abbassa lo sguardo.

Arrivato a Milano, ha dormito in Stazione Centrale, è stato trovato dalla Questura e mandato alla comunità Kayròs fondata da don Claudio Burgio, anche cappellano del carcere minorile Beccaria. Ha iniziato a studiare italiano da solo, ha preso la terza media, poi ha trovato un impiego per mantenersi (rappresentante della Ferrero, ancor oggi) e frequentato il serale Manzoni, fino al quarto anno.

Nel frattempo dalla comunità si è trasferito in una casa, sempre nell'orbita Kayròs, con altri ragazzi. Per il quinto anno non è stato facile trovare una scuola, dicevano tutte che erano piene. Finalmente la disponibilità del Frisi: più di tre ore di tragitto al giorno, tra andata e ritorno, più lo studio e il lavoro. «In trent'anni che insegno, non ho mai trovato uno studente immigrato che ci mette così tanto impegno, raggiungendo risultati che sono un orgoglio per tutta la classe», dice la sua professoressa di Psicologia, Loredana Lauro. «Io credo che noi stranieri possiamo e dobbiamo essere una ricchezza, non un peso, per i Paesi che ci accolgono — ribatte lui, nella tesina —. Sono stato trattato a volte in maniera affettuosa, altre volte con diffidenza, raramente con ostilità. Oggi mi sento perfettamente integrato. Non è una conquista definitiva: come tutti i giovani, forse di più, lotto per guadagnarmi un posto nella società».